

1992. Il ruolo della Procura di Milano

Alberto Guasco

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-6609-7445>

DOI: 10.54103/scrittidistoria.205.c356

Abstract

Questo saggio, sulla base delle carte inedite del procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, analizza il ruolo della procura di Milano nel periodo 1992-1994. Esso mostra il crescente coinvolgimento della procura milanese nelle vicende politiche italiane dopo il deflagrare dell'inchiesta Mani pulite. Particolare attenzione è data ai rapporti tra i vari componenti del pool della Procura milanese, ai loro legami con l'associazionismo della magistratura, nonché ai rapporti stabiliti con i mass media e con alcuni esponenti del mondo politico.

This article, based on the unpublished papers of the Chief Public Prosecutor Francesco Saverio Borrelli, analyses the role of the Milan Prosecutor's Office in the period 1992-1994. It shows its growing involvement in Italian political events after the outbreak of the 'Mani pulite' investigation. Particular attention is paid to the relations between the various members of the Milan Prosecutor's Office, their links with the association of the judiciary, and their relations with the mass media and politicians.

Cet essai, basé sur les documents inédits du procureur général Francesco Saverio Borrelli, analyse le rôle du procureur général de Milan au cours de la période 1992-1994. Il montre l'implication croissante du procureur de Milan dans les événements politiques italiens après l'éclatement de l'enquête « Mani pulite ». Une attention particulière est accordée aux relations entre les différents membres du groupe du procureur de Milan, à leurs liens avec l'association des magistrats, ainsi qu'aux relations établies avec les médias et certaines personnalités politiques.

Keywords

Procura di Milano, Francesco Saverio Borrelli, inchiesta Mani pulite
Milan Public Prosecutor's Office, Francesco Saverio Borrelli, 'Mani pulite'
investigation

Procureur de Milan, Francesco Saverio Borrelli, enquête Mani pulite

All'alba di Mani pulite

Divenuta l’“in principio” di tutto, l’inchiesta Mani pulite non fiorisce nel deserto. Prende invece avvio entro un quadro articolato, segnato a monte da una prolungata tensione tra potere politico e giudiziario (là dove non è affatto quest’ultimo a uscirne trionfante), a mezza via – almeno a Milano – da rapporti formalmente corretti ma di fatto tesi tra procura e amministrazione cittadina, e a valle da trasformazioni che, in sinossi a un’evoluzione dei metodi d’indagine, portano la magistratura milanese a mettere più d’una volta le mani negli intrecci tra potere economico e potere politico.

Dal primo punto di vista, per quasi tutto il decennio precedente il 1992 gli scontri tra politica e la magistratura sono all’ordine del giorno e hanno i propri massimi interpreti polemici in Bettino Craxi e Francesco Cossiga. Negli anni Ottanta, il critico più feroce dell’ordine giudiziario è proprio il segretario del Psi, nel cui discorso pubblico fini politici (la repubblica presidenziale, la riduzione del potere della magistratura) e tratti culturali (il garantismo) vivono intrecciati ad atteggiamenti marcatamente polemici – che riemergeranno tutti dopo il fatidico 17 febbraio 1992 – contro una magistratura ritenuta politicizzata, o manovrata (dal Pci), o attestata su posizioni lesive agli interessi economici del paese. Basti ricordare, nel 1981-1982, all’epoca dello scandalo P2, gli strali lanciati contro i giudici lombardi, rei d’essersi mossi scriteriatamente, e a suo dire in nome e per conto del Partito comunista. Si pensi, in tal senso, a un passaggio del discorso pronunciato il 10 luglio 1981, durante il dibattito di fiducia al nuovo governo Spadolini, esplicitamente dedicato al caso Calvi: «quando si mettono le manette a finanzieri che rappresentano in modo diretto o indiretto quasi metà del listino di borsa, è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche e varchi aperti per le correnti speculative».¹ Oppure, nel 1983, alle considerazioni espresse riguardo ai casi Zampini e Teardo, esplosi a Torino e a Savona, là dove l’esponente del Psi ligure diventa «un prigioniero politico» e l’azione dei magistrati «una volgare strumentalizzazione politico-elettorale» contro il partito, rispondente non a giustizia ma «a uno spirito di faida personale e politica».² O ancora, tra il 1983 e il 1985, alle sue prese di posizione sul caso Tortora, o sul processo Tobagi; e infine, nel 1987, al ruolo di primo piano svolto dal Psi (e dallo stesso Craxi) nella promozione del referendum sulla responsabilità civile dei magistrati. Come noto, nei primi anni Novanta è invece il presidente della

1 Cfr. *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, VIII legislatura, discussioni, seduta del 10 luglio 1981*, p. 30987, ora in B. Craxi, *Discorsi parlamentari (1969-1993)*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 85. Nel discorso Craxi sottolinea come non ci sia «più grande male, per un’azione di moralizzazione e di giustizia, che quello che deriva dalla strumentalizzazione volgare, dall’uso politico delle carte e delle iniziative giudiziarie», in *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, VIII legislatura, discussioni, seduta del 10 luglio 1981*, p. 30985.

2 Cfr. G. Migliorino, *Speculazioni edilizie tra le accuse agli esponenti socialisti arrestati a Savona*, in “Corriere della Sera”, 16 giugno 1983.

repubblica Cossiga il protagonista assoluto d'uno scontro al calor bianco con il potere giudiziario, dal Csm accusato di travalicare le proprie competenze assumendo indirizzi d'organo politico (o di eleggere alla propria presidenza il candidato osteggiato da Cossiga, Giovanni Galloni; o di reagire alla frase infelice da lui pronunciata a proposito di Rosario Livatino), all'Anm ritenuta responsabile dei malfunzionamenti della giustizia, fino alle polemiche con il presidente della Corte costituzionale Ettore Gallo, sfavorevole al presidenzialismo sostenuto dal capo dello Stato.³

Sullo sfondo di queste premesse nazionali, a Milano, feudo craxiano, i rapporti sono probabilmente più ambivalenti. Da un lato, nella misura in cui le nomine a procuratore generale e procuratore capo sono *anche* nomine politiche, quelle di Adolfo Beria di Argentine e di Giulio Catelani a procuratori generali nel 1987 e nel 1991 non sono sgradite né al Psi né alla Dc, essendo Beria magistrato tutto d'un pezzo ma pure – avrebbe ricordato Tognoli dando voce a umori interni al partito – «personalità che era stata vicina al movimento socialista»,⁴ e Catelani magistrato ritenuto vicino ad Andreotti.⁵ E, nel 1988, non è sgradita neppure la nomina di Borrelli a procuratore capo, incarico che – nel fuoco delle polemiche su Mani pulite – avrebbe moltiplicato voci d'una sua vicinanza al Psi, al fine di presentarlo in veste di moralista ingrato. Voci, per l'appunto, ridimensionate da Craxi medesimo («venne a parlarne più d'una volta l'allora sindaco Pillitteri caldeggiandone la nomina a procuratore capo») e ricollocate nella dimensione di nulla osta da Tognoli («giovava anche a Craxi sostenerlo. Proponeva un magistrato preparato, e anche gradito [...] dal Tribunale di Milano»)⁶.

In secondo luogo, nel mezzo di tali diatribe, il tessuto politico-economico meneghino è in profonda trasformazione. E in che modo stia mutando lo esprime, dal punto di vista della magistratura, il procuratore Adolfo Beria di Argentine nelle relazioni da lui presentate nel 1988, 1989 e 1990 in apertura d'anno giudiziario, là dove egli nota la «crescita dei comportamenti devianti

3 Cfr. C. De Fiore, *Il presidente della discordia*, “Democrazia e diritto”, n. 4, luglio-agosto 1991, pp. 217-262; G. Galloni, *Da Cossiga a Scalfaro. La vicepresidenza del Consiglio superiore della magistratura nel quadriennio 1990-1994*, Editori riuniti university press, Roma 2011, pp. 29-39; E. Galavotti, *Francesco Cossiga*, in S. Cassese, G. Galasso, A. Melloni, *I presidenti della Repubblica. Il capo dello Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*, I, il Mulino, Bologna 2018, pp. 337-338, 345-346 e 348.

4 *Intervista a Carlo Tognoli*, in *Il crollo. Il Psi nella crisi della prima repubblica*, a cura di S. Acquaviva, L. Covatta, Marsilio, Venezia 2012, pp. 34-36. Su Beria «grande sostenitore di Borrelli» cfr. anche P. Pillitteri, *Io li conoscevo bene...*, Newton Compton, Roma 1994, pp. 51 e 113.

5 Cfr. P. Pillitteri, *Io li conoscevo bene...*, cit., p. 114.

6 Cfr. S.M., *Basta con Mani Pulite*, in “Repubblica”, 9 ottobre 1994, in cui Cossiga sostiene che la nomina fu «patrocinata da ambienti socialisti e della Dc», ma esclude che abbia «mai salito le scale o frequentato le segreterie dei partiti». Per il ricordo di Craxi cfr. Archivio Fondazione Bettino Craxi, 1,3,3,2,112, *Su Francesco Saverio Borrelli e Iljo Poppa*, 17 novembre 1995; per il giudizio di Tognoli cfr. *Intervista a Carlo Tognoli*, in *Il crollo*, cit. p. 35; per quello più impreciso di Claudio Martelli ivi, p. 296.

negli affari» e la «commistione fra affari e potere»⁷. E ancora nel febbraio 1992, su “Mondoperaio” spiega che in parallelo alla «trasformazione di Milano da città industriale a città terziaria» la criminalità «dei colletti bianchi [...] si è trasformata in una vera e propria impresa criminale»⁸. Perciò, per meglio far fronte ai reati germinati in questo brodo di coltura, prima del 1992 la procura – probabilmente ispirandosi alle esperienze dell’antiterrorismo – s’è organizzata istituendo gruppi d’indagine specializzati per tipi di reato («reati fallimentari e societari; reati tributari; reati contro i soggetti deboli; reati della pubblica amministrazione, criminalità organizzata, sequestri e rapine»)⁹. Peraltro, tale specializzazione viaggia parallela a un innovativo aggiornamento informatico. E quest’ultimo, nonostante le mitizzazioni successive, non è invenzione di Di Pietro – che pure sarà il più capace ad appropriarsene – ma figlio di intuizioni di Beria di Argentine stesso.¹⁰

Ciò non significa di per sé efficienza del lavoro giudiziario. Anzi, cinque mesi prima di Mani pulite, un articolo di “Epoca” mette in chiaro – per bocca degli stessi magistrati – tutte le difficoltà di funzionamento della “macchina giustizia”. È un ancora poco noto Piercamillo Davigo a snocciolare statistiche impietose (nel 1990, la procura esaurisce 59.021 procedimenti su 66.025; il 77,44% di questi finisce archiviato, il 12,73% in giudizio; in media, a ogni caso si possono concedere 18 minuti), che spingono lo stesso Borrelli a invocare il raddoppio dei suoi 36 sostituti.¹¹ Eppure, entro queste condizioni, le indagini anticorruzione pre-Mani pulite non mancano. L’avrebbe più volte specificato Borrelli nel biennio 1992-1993 («da anni a Milano avevamo sentore di questi fatti di corruzione»; «abbiamo affrontato il problema molte volte, ma non si riusciva ad aprire il sipario. Si risolvevano solo singole vicende»; «avevamo fatto indagini sulla pubblica corruzione [...] ma sempre avevamo avuto la sensazione che si trattasse di fenomeni isolati»)¹². E tali singole vicende le avrebbe egli stesso

7 Cfr. M. Franzinelli, P.P. Poggio, *Storia di un giudice italiano. Vita di Adolfo Beria di Argentine*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 276-279.

8 A. Beria di Argentine, *Milano come crocevia della criminalità economica*, in “Mondoperaio”, febbraio 1992, p. 52.

9 A. Rocuzzo, *Procuratore di pulizia*, in “L’Indipendente”, 8 maggio 1992; cfr. pure G. D’Ambrosio, *Il Belpaese. L’Italia che ho vissuto raccontata agli italiani che verranno*, Carte Scoperte, Milano 2011, p. 103.

10 Su Di Pietro cfr. C. Beria di Argentine, *Io, questuante...*, in “L’Espresso”, 15 marzo 1992, p. 29, articolo che già lo definisce «specializzato in criminalità elettronica» al lavoro «con un nucleo di agenti specializzati nell’informatica». Di Adolfo Beria di Argentine cfr. invece gli articoli *Quando il computer aiuta la giustizia*, in “Corriere della Sera”, 14 novembre 1986 e *L’informatica, valido aiuto per la giustizia civile*, in “Il Giornale”, 6 novembre 1990.

11 Cfr. M. Tortorella, *Milano giustizia è disfatta*, in “Epoca”, 25 settembre 1991, pp. 109-119.

12 C. Beria di Argentine, *Non esistono intoccabili*, in “L’Espresso”, 10 maggio 1992, pp. 14-16; E. Biagi, *Affarismo, male della politica*, in “Corriere della Sera”, 17 maggio 1992; R. Pezzini, *Tangentopoli raccontata da Borrelli*, in “Il Messaggero”, 2 giugno 1993. Cfr. anche l’intervista contenuta in G. Bocca, *Metropolis. Milano nella tempesta italiana*, Mondadori, Milano 1993, pp. 166-167.

puntigliosamente elencate in una lettera del 25 luglio 1992 all'ex procuratore generale Beria di Argentine:

Fondi neri Mediobanca, fondi neri Iri, fornitura sacchetti Amnu (1986-1987); Gangi e Marro (utilizzo privato di dipendenti regionali); Campagna anti Aids assessori regionali Magenta e Rivolta; Ufficio stranieri della Questura; Codelfa (Natali); Codemi (Nicolazzi); Chiese dell'Oltrepò (Gaspari, Azzaretti, Tabacci); Icomec (Longo, Natali); Hotel Francia Europa (Ripartizione edilizia privata, Ligresti); Aree d'oro; Via Tucidide e via Ippodromo (Ligresti); Sea (autobus, maniglie d'oro); Lombardia informatica; Patenti facili, Duomo connection; Amministrazioni comunali hinterland; Ripartizione edilizia privata (Sommazzi); Forniture Atm e ospedali; Cooperative 7 Frati; Alberghi mondiali di calcio (Lanzone), Limonaia (assessore Ricotti), Ambrosiano.¹³

Tutti questi casi smentiscono alla radice le immagini contraddittorie secondo cui Mani pulite non avrebbe avuto precedenti ma al contempo sì, con i giudici in cortesi rapporti col mondo politico e però sempre pronti a costituirsi braccio armato d'una giustizia politicamente sollecitata (la Duomo Connection come «enfaticizzazione» dei fatti recante «targa andreottiana»¹⁴).

Se, con il senno del prima, Borrelli dimostra una certa prudenza nel mettere in connessione i casi sopra citati, agli esordi degli anni Novanta tutt'altro tipo di conclusioni ha già tirato il suo sostituto Antonio Di Pietro, il quale, nell'anno precedente l'esordio di Mani pulite, fornisce più volte pubblica prova della comprensione da lui maturata intorno al fenomeno della corruzione. In questa sede, non importa che quest'ultima sia maturata per intuito, o competenza, o diretta frequentazione personale d'ambienti socialisti e democristiani (la cerchia di Pillitteri, Proposta nuova di Ombretta Fumagalli Carulli e Carlo Radice Fossati) condotta a fini d'ascesa sociale, né la contraddittorietà deontologica di quest'ultimo fattore.¹⁵ Al contrario, importa invece notare le tracce che Di Pietro pubblicamente dissemina nei dodici mesi prima dell'esplosione dello scandalo.

Accade nel marzo 1991, quando, parlando a un convegno del sindacato autonomo di polizia, il pm si scaglia contro «quei gruppi imprenditoriali contigui a talune segreterie [di partito] le quali si dividono la torta degli appalti con modalità formalmente corrette ma sostanzialmente già decise a tavolino».¹⁶ Accade nel maggio 1991, in un noto articolo pubblicato su "Società civile", più volte ripreso dalla stampa già prima del 17 febbraio 1992:

13 Cfr. F.S. Borrelli a A. Beria di Argentine, 25 luglio 1992, in Archivio del Centro nazionale di prevenzione e di difesa sociale, cit. in M. Franzinelli, P.P. Poggio, *Storia di un giudice italiano*, cit., p. 301.

14 Cfr. P. Pillitteri, *Io li conosco bene...*, cit., pp. 13 e 54 e le interviste a Gennaro Acquaviva e Fabrizio Cicchitto in *Il crollo*, cit., pp. 645-647 e 577.

15 Cfr. H. Rayner, *Les scandales politiques. L'opération "Mains propres" en Italie*, Houdiard, Paris 1995, pp. 65-69.

16 F. Zanchi, *'Accuse isteriche', Amato difende la giunta milanese*, in "Repubblica", 10 marzo 1991.

A me pare che più che di corruzione o di concussione debba parlarsi di dazione ambientale, ovvero di una situazione oggettiva in cui chi deve dare il denaro non aspetta più nemmeno che gli venga richiesto; egli, ormai, sa che in quel determinato ambiente si usa dare la mazzetta o il pizzo e quindi si adegua e promette di consegnarlo. Analogamente chi riceve il denaro non si mortifica più nel prenderlo o nel chiederlo ma semplicemente aspetta, tanto sa che prima o poi arriverà¹⁷.

E accade in Commissione antimafia a Milano il 10 febbraio 1992, sette giorni prima di Mani pulite: «Ho verbali di interrogatori di tante persone che dicono: ho dato denaro a... Domando: ti è stato chiesto? Risposta: no! Ho pagato perché si usa».¹⁸

Ricollocate su questo sfondo, le origini dell'inchiesta appaiono un mix di prudenza e d'insistenza, di conoscenze pregresse e di casualità, di evidenza e di non-cerchezza, molto difficili da ricondurre a un'esplicita pianificazione a tavolino. Certo, da un lato – avrebbe ricordato Italo Ghitti – «c'è una precisa ed articolata conoscenza da parte di Antonio Di Pietro del mondo politico ed imprenditoriale milanese, frutto non tanto di intuizioni, ma anche derivante da sue frequentazioni personali».¹⁹ Poi c'è il Di Pietro che applica il nuovo Codice di procedura penale. E che, a partire da un articolo del giornalista Nino Leoni pubblicato su “Il Giorno” il 9 giugno 1990 (*Racket del caro estinto con subappalto salme a centomila lire l'una*) seguito dalla piccata risposta di Mario Chiesa a riguardo,²⁰ apre un primo fascicolo per diffamazione e un secondo sul presidente del Pio Albergo Trivulzio, già finito nel suo database, e gli sottopone il telefono a intercettazione.²¹ È una circostanza presto resa nota («da due anni studiavo il fenomeno... quando mi è capitata fra le mani una querela per diffamazione sporta da Chiesa, è partita la macchina»)²² e nel 2000 ribadita – anzi rivendicata – in *Intervista su Tangentopoli*. Qui, l'ex pubblico ministero avrebbe attribuito a sé solo l'idea di indagini ad ampio raggio («fu mia e solo mia»), ribadendo di sapere «sin dall'inizio dove volevo andare a parare» e confermando il giudizio già formulato l'11 febbraio 1993 sul presidente del Pio Albergo («è capitato a Chiesa ma

17 A. Di Pietro, *La tangente post-moderna*, in “Società civile”, maggio 1991, ora in N. dalla Chiesa, G. Barbacetto, *L'assalto al cielo. Storie di Società civile e di lotta alla corruzione*, Melampo, Milano 2016, pp. 102-103. Per riprese dell'articolo cfr. R. Pisu, *Ecco gli onesti in ostaggio nei sette Bronchi di Milano*, in “Repubblica”, 19 giugno 1991 e J. Loredan, *Andiamo sempre più per la tangente*, in “Epoca”, 23 ottobre 1991, pp. 34-38. Sulle molteplici frequentazioni milanesi di Di Pietro, compresi gli ambienti di “Società civile”, cfr. il pur scandalistico F. Facci, *Di Pietro. La storia vera*, Mondadori, Milano 2009, pp. 65 e ss.

18 Cit. in M. Emanuelli, *Così parlò Mario Chiesa*, Greco&Greco, Milano 1993, p. 21.

19 Testimonianza all'autore di Italo Ghitti, 27 dicembre 2022.

20 Cfr. N. Leoni, *Racket del caro estinto con subappalto salme a centomila lire l'una*, in “Il Giorno”, 9 giugno 1990 e la smentita di Chiesa in *Col racket delle pompe funebri l'Albergo Trivulzio non c'entra*, in “Il Giorno”, 10 giugno 1990.

21 Cfr. anche G. D'Ambrosio, *Il Belpaese*, cit. pp. 101-102.

22 V. Feltri, *Di Pietro: andremo fino in fondo*, in “L'Indipendente”, 5 giugno 1992.

poteva capitare a un altro collettore»),²³ cioè scorgendo in lui una piccola «chiave d'accensione» – una tra le diverse possibili – in grado far partire il motore della grande inchiesta.²⁴ E poi c'è un principio di casualità, o di fortuna – «uno scivolone» di Chiesa «su una buccia di banana»²⁵ avrebbe sostenuto Borrelli – capace di mutare un'«operazione di polizia giudiziaria [...] non trascendentale», in cui lo stesso procuratore non crede molto («ero abbastanza scettico sull'esito dell'indagine, nata da tutt'altro filone, da una denuncia per diffamazione che risaliva a molti mesi prima») in *Mani pulite*.²⁶

D'altronde di quel pubblico ministero, il cui nome spunta dalle telegrafiche annotazioni che Borrelli riporta sulle proprie agende («qui Di Pietro»²⁷ sintetizza sempre) il procuratore ha e dà un giudizio ambivalente. Da un lato, tra i due agisce un'indubbia distanza culturale. Come gli uomini del Psi sanno benissimo, Borrelli non ha nulla del marxista o della toga rossa, definizione appiccicatagli addosso nel corso dell'inchiesta e da lì passata al pezzo d'elettorato che non avrebbe mancato di ricordarglielo.²⁸ È invece un allievo di Calamandrei, un liberale che cita Kant, Smith e Popper. Che si definisce «buon crociano» e che avrebbe sottolineato la distanza di questo *imprinting* da quello del pm di Montenero di Bisaccia («a chi – come me – proviene da un'educazione umanistica, un personaggio come Di Pietro trasmetteva un senso di improvvisazione e di rozzezza»²⁹). Dall'altro lato, invece, il procuratore ne apprezza la praticità («grossa inventiva e una sorta di genialità per l'informatica»³⁰) e le capacità di lavoro.

In ogni caso, una volta giunti sulla sua scrivania gli atti dell'istruttoria Chiesa, il procuratore comprende che la storia è più intricata di quanto appaia. E che, nonostante le resistenze di Di Pietro per non farsi affiancare da altri colleghi,³¹ essa necessita di più accorgimenti, sia dal punto di vista dell'esperienza giudiziaria – senza contare l'aumento della mole di lavoro – sia dal punto di vista “politico”. Là dove Borrelli conosce molto bene il conflitto tra poteri dello Stato che

23 *Educare alla legalità*, in *Il Di Pietro pensiero*, Panorama, Milano 1993, p. 52.

24 G. Valentini, *Intervista su Tangentopoli*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 3-7.

25 C. Beria di Argentine, *Non esistono intoccabili*, cit.

26 *Intervista a Francesco Saverio Borrelli*, in G. Barbacetto, P. Gomez, M. Travaglio, *Mani pulite. La vera storia*, Editori Riuniti, Roma 2002, p. 683. Nello stesso senso cfr. G. Galloni, *Da Cossiga a Scalfaro*, cit. p. 96 e G. Buccini, *Il tempo delle mani pulite*, Laterza, Roma-Bari 2021, p. 28.

27 Cfr. Archivio Francesco Saverio Borrelli (d'ora in poi AFSB), *Agenda 1991*, 30 maggio, 16 luglio e 2 dicembre.

28 «Borrelli magistrato COMUNISTA non vedrai MAI il tuo amato Occhetto al governo!»; «la Parenti diventerà ministro della Giustizia e tu piangerai lacrime 'rosse', con il tuo sponsor Occhetto! Brutto terrone, credevi di fare il furbo a Milano? Tornatene al tuo paese e liberaci dalla tua presenza e dei tuoi sostituti venduti!», AFSB, 1993/1994, Cartoline non firmate a F.S. Borrelli, s.d. [ma 1994].

29 «Intervista a Francesco Saverio Borrelli», in *Mani pulite*, cit. p. 684.

30 C. Beria di Argentine, *Non esistono intoccabili*, cit.

31 Cfr. M. Andreoli, *Borrelli direttore d'orchestra*, Dalai, Milano 1998, pp. 53-56.

ha segnato il decennio precedente.³² E là dove, come dimostrano le valutazioni espresse sull’inchiesta fin dal 17 febbraio, il procuratore confessa di temere molto «le accuse di politicizzazione».³³ È così che, *in itinere*, in aprile viene cooptato nell’inchiesta Gherardo Colombo, e intorno a fine maggio, dopo l’attentato di Capaci, Piercamillo Davigo. È così che nasce “il pool”, prodotto d’un Borrelli che, considerate le diverse inclinazioni dei magistrati, «lavora per renderlo meno esposto ai prevedibili attacchi politici».³⁴

Francesco Saverio Borrelli e l’inchiesta

Ma chi è Borrelli e come legge l’inchiesta che capita tra le mani del suo sostituto? Per capirlo più a fondo, occorre andare oltre gli orizzonti di malevolenza o di narrazione apologetica che gli sono stati dedicati³⁵ e tentare di leggerne la figura ripercorrendo il non certo piccolo *corpus* d’interviste e dichiarazioni pubbliche rilasciate nel 1992-1994 ed esaminando le non molte carte conservate nel suo archivio personale.³⁶

In tal senso, basti contare le interviste che Borrelli concede ai giornali nazionali – secondo una stima ampia ma parziale, 8 nel 1992 (di cui 3 a “L’Espresso”), 12 nel 1993 (di cui 4 a “La Stampa”) e 13 nel 1994 (di cui 4 al “Corriere della Sera”)³⁷ – per comprendere non solo le sue oscillazioni di preferenza entro il più ampio nodo dei rapporti tra procura e media, ma anche l’evoluzione d’un atteggiamento passato da un iniziale riserbo a un progressivo protagonismo, determinato dal crescere di livello dell’inchiesta e insieme dal crescere del volume di critiche alla stessa. È da qui che, pur tra approssimazioni, emergono il complesso della strategia del procuratore, man mano sempre più a proprio agio con la stampa, l’orizzonte dei suoi interlocutori principali (mondo imprenditoriale, società civile, mondo politico), e l’evoluzione dei rapporti con quest’ultimi. E ciò, è ovvio, senza scordare una meno documentabile interlocuzione – appena accennata dalle agende di Borrelli – con altri attori istituzionali: il procuratore generale di Milano («dal P.G.» annota di frequente Borrelli), l’Anm (dove interlocutrice è la presidente Paciotti) e il Csm («Roma Csm»; «A Roma Csm»; «Csm propone archiviazione caso Borrelli»; «15.30 Roma Csm su

32 Cfr. l’intervista a Borrelli in G. Bocca, *Metropolis*, cit. p. 166.

33 C. Sasso, *La procura è tranquilla, l’inchiesta resta qui*, in “Repubblica”, 12 maggio 1992.

34 G. Buccini, *Il tempo delle mani pulite*, cit., p. 30. Cfr. anche E. Bruti Liberati, *Magistratura e società nell’Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 2018, p. 247. Per un punto di vista interno al Psi cfr. *Intervista a Carlo Tognoli*, in *Il crollo*, cit. p. 35.

35 Sul primo versante G. Lehner, *Borrelli. “Autobiografia” di un inquisitore. Non autorizzata*, Giornalisti editori, Milano 1995; sul secondo M. Andreoli, *Borrelli direttore d’orchestra*, cit.

36 Debbo alla cortesia dei figli del procuratore, Andrea e Federica Borrelli, l’accesso a tali carte.

37 Cfr. *Corruzione e giustizia. “Mani Pulite” (1992-1998) nelle parole del procuratore Francesco Saverio Borrelli*, a cura di C. De Cesare, Kaos, Milano 1999.

inchiesta»);³⁸ o il governo («12 avv. Contri»;³⁹ segretaria generale della presidenza del Consiglio), il ministero di Grazia e Giustizia («Martelli si dimette»)⁴⁰ e *last but not least* il Quirinale («con Catelani a Roma da Scalfaro: deludente e renitente»; «da Scalfaro a Ciampino e ritorno»);⁴¹

In primo luogo, in tutte le interviste rilasciate già nel maggio 1992, il procuratore, più da sociologo, o da storico di se stesso che da magistrato, evidenzia il concorso d'elementi a suo avviso favorevoli all'avvio dell'inchiesta. Nel pacchetto, Borrelli inserisce l'incertezza della «congiuntura elettorale», le «picconate» (di Cossiga) e la «sensazione di stanchezza» della società; a queste aggiunge la crescita dei «movimenti leghisti» e «la prospettiva [...] del mercato unico europeo»; infine si sofferma sul «crollo psicologico» di Chiesa, sull'«effetto a catena» delle sue deposizioni, sulla comparsa di «gente disposta a parlare», oltre che sulla «bravura e professionalità dei miei sostituti».⁴²

In questo contesto dagli esiti non certo scontati, Borrelli e i suoi hanno (o meglio, progressivamente affinano), un metodo d'indagine – per dir così, la “politica dell'inchiesta” – e contestualmente, visto l'interesse dei media, un metodo di comunicazione dei risultati da essa raggiunti. A monte del primo, c'è la decisione di procedere a indagini il più celeri possibile. Il motivo, anzi uno tra i motivi, Borrelli lo spiega a Giorgio Bocca del 1993: «forse nei primi mesi eravamo in attesa di un alt, di un insabbiamento, poi è venuta la decisione forte di andare avanti a qualunque costo».⁴³ Il procuratore l'avrebbe poi ribadito nel decennale di Mani pulite: «paragonerei l'attività di Di Pietro a certe forme di Blitzkrieg [...] penetrazione impetuosa su una fascia molto ristretta di territorio, lasciando ai margini le sacche laterali, le più difficili da sfondare. Di Pietro agiva nello stesso modo».⁴⁴ Il mezzo comunicativo, *nomen omen*, sono ovviamente i

38 Cfr. AFSB, *Agenda 1992*, 13 luglio; *Agenda 1993*, 23 aprile; *Agenda 1994*, e 17 ottobre e 15 dicembre.

39 Ivi, *Agenda 1993*, 1° febbraio. Cfr. anche un appunto di Borrelli del 19 maggio 2000: «ore 18. Chiamo Fernanda Contri a Roma [...] mi rassicura sulla negatività dei miei ricordi; nessun incontro nell'imminenza del decreto Conso, nessun testo sottoposto, nessun ok. Incontro con me, Gerardo e Gherardo nell'ottobre o nov. 1992 [1° febbraio 1993, nda.] con colloquio sulle genericità della indagine, ma nessun riferimento ad aspetti comunque riguardanti la materia del decreto del marzo 1993», AFSB, *Storia del pool Mani Pulite*.

40 Ivi, *Agenda 1993*, 10 febbraio. Per contatti telefonici con Conso cfr. l'intervista a Ghitti, M. Andreoli, *Mani pulite vivrà, parola di zio*, in “Panorama”, 23 luglio 1994.

41 Ivi, *Agenda 1992*, 22 luglio e *Agenda 1993*, 26 marzo.

42 Cfr. C. Beria di Argentine, *Non esistono intoccabili*, cit.; C. Sasso, *La procura è tranquilla*, cit.; G. Bocca, *Finché potremo*, cit.; C. Beria di Argentine, *Segreto? Non esiste*, in “L'Espresso”, 20 dicembre 1992, elementi ripresi in “Intervista a Francesco Saverio Borrelli”, in *Mani pulite*, cit., pp. 684.

43 Cfr. G. Bocca, *Metropolis*, cit., p. 16.

44 *Intervista a Francesco Saverio Borrelli*, in *Mani pulite*, cit. p. 685. Una strategia ben chiara anche alla controparte, per cui i risultati di Mani pulite «sono il frutto di questa idea militare: è inutile fermarsi e costruire fortini; raggiunta una postazione, bisogna andare avanti prima che

media. È così che il rapporto procura-media – pieno di massicce dosi di esaltazione del corpo giudiziario – consente sia la citata, abbondantissima e quotidiana comunicazione pubblica dei risultati raggiunti (o non ancora raggiunti) dall’inchiesta; ma anche la conquista d’un consenso che evita a Mani pulite di approdare in qualche “porto delle nebbie” di non lontana memoria.⁴⁵ Ed è così che, per tre anni, le agende di Borrelli dettagliano nomi e cognomi di chi bussava alla sua porta.⁴⁶

Peraltro, pur tramite questo filtro, si percepisce bene l’orizzonte dei tre interlocutori principali del procuratore – il mondo dell’impresa (la piccola, a cui si aggiungerà la grande), la società civile e il mondo politico – e l’evoluzione dei rapporti con quest’ultimi. In fondo, la storia di Mani pulite è tutta qui, racchiusa nella mutevolezza del rapporto con tali soggetti, dall’appoggio vero o presunto che le garantiscono all’abbandono, anzi meglio, al ritiro della delega temporaneamente assegnata ai magistrati e alla sua consegna ad altri.⁴⁷

Primo interlocutore è dunque il mondo della piccola imprenditoria, «parte lesa e parte attiva» del sistema, invitata dal procuratore a «liberarsi della schiavitù della corruzione»; o più correttamente giunta a calcolare la necessità di abbandonare i propri referenti politici senza pagare eccessivamente dazio.⁴⁸ Peraltro, è su questo anello della catena che almeno inizialmente si incentra la strategia investigativa di Di Pietro e del pool: dividere gli imprenditori dai politici, tentando d’allargare la crepa prodotta nel sistema da Luca Magni e poi da altri otto. Temporalmente, il coinvolgimento nell’inchiesta dei grandi gruppi privati arriva dopo. E con loro il discorso è molto diverso, a partire dalla corretta identificazione di chi sono i corrotti e di chi sono i concussi. Al di là dei convegni e delle buone intenzioni – si pensi ai giovani di Confindustria che, riuniti il 5 giugno

il nemico si riorganizza»: cfr. G. Pecorella, *La difesa negata*, in E. Bruti Liberati, A. Ceretti, A. Giasanti, *Governo dei giudici. La magistratura tra diritto e politica*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 150.

45 G. Pecorella, *La difesa negata*, cit., pp. 151-152 («È ciò che ha consentito a un gruppo di magistrati di costruire il loro potere, più che in termini giuridici, in chiave sociale»).

46 Cfr. AFSB, *Agenda 1992*, 28 aprile («Chiara Beria»), 5 («qui Studio Aperto», «Meucci, del Sole24 ore») e 6 maggio («intervista per Istruttoria»), 15 giugno («qui Rai»), 10 luglio («qui Bocca»), 26 agosto («Chiara Beria: lettura intervista»), 17 novembre («qui Liguori Giorn.»), 9 dicembre («Chiara Beria»); *Agenda 1993*, 25 («Scalfari») e 27 gennaio («Mielì e Anselmi annullato»), 2 («qui Biagi») e 5 marzo («qui Mielì»); 28 aprile («qui Giorgio Bocca»), 10 («qui Emilio Fede»), 18 («qui Bruno Vespa») e 31 maggio («Messaggero»), 23 giugno («B. Valli»), 13 settembre («qui Ezio Mauro»), 5 («giornalista austr. Harren») e 15 novembre («qui Bernardo Valli»), 17 dicembre («qui ANSA»); *Agenda 1994*, 6 settembre («Chiara B.»), 6 ottobre («Curzi TMC»).

47 Cfr. L. Ferrarella, *Da Mani Pulite a Mani sbiadite. L’onestà è ancora un protocollo*, in *1992-2012 Mani pulite l’inchiesta che ha cambiato l’Italia. Le parole*, Corriere della Sera, Milano 2012, pp. 83-84.

48 Cfr. C. Beria di Argentine, *Non esistono intoccabili*, cit.; R. Pezzini, *Tangentopoli raccontata da Borrelli*, cit. («la ribellione contro questo stato di cose è partita dal mondo dell’imprenditoria»), elementi confermati in *Intervista a Francesco Saverio Borrelli*, in *Mani pulite*, cit., pp. 684.

1992 a Santa Margherita Ligure, accolgono Di Pietro con sentimenti misti – una sintesi della questione, molto amara, l'avrebbe fatta qualche anno dopo Leopoldo Pirelli:

Concussi sono stati i piccoli imprenditori costretti ad allungare il milione o i dieci milioni al vigile urbano o al finanziere o all'assessore per ottenere una licenza o un favore fiscale. Ma non le maggiori imprese del Paese. Se una decina di grandi aziende avessero insieme denunciato la corruzione che era diventata sistema, nessuno avrebbe potuto impedircelo e schiacciarci, tutti insieme eravamo forti a sufficienza per schiacciare quel malcostume.⁴⁹

Secondo soggetto la cui natura e il cui consenso è molto difficile da afferrare è quello che Borrelli chiama alternativamente “società civile” o “opinione pubblica”, termine che compare a ripetizione nelle sue dichiarazioni, sia in termini di vicinanza («avverto una consonanza con quella che viene chiamata società civile»; «la nostra opera è seguita con attenzione e con fiducia»)⁵⁰ sia d'appoggio pubblico («il consenso della gente è stato decisivo»; «per la nostra indagine il sostegno dell'opinione pubblica è stato ed è essenziale»; «abbiamo bisogno della collaborazione dei cittadini»)⁵¹.

Eppure, delle fluttuazioni umorali di questo strano soggetto avverte subito i rischi e fin dall'epoca delle scritte «W Di Pietro» sui muri autodenuncia un «sentimento ambivalente».⁵² In tal senso, spiega, un conto è il «sostegno» e un conto gli «eccessi», il «clima di sovraeccitazione» e «sopravalutazione» che circonda l'inchiesta, e il rischio che i magistrati si sentano «oggetto di una specie di investitura popolare diretta»; parole, peraltro, ripetute al Convegno del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale tenutosi a Saint Vincent nel giugno 1993, là dove il procuratore accenna all'oggi di «pubblici ministeri delle grandi città, gratificati o insidiati da una popolarità repentina e senza precedenti».⁵³

Il punto diventa particolarmente evidente dopo la strage di via Palestro del 27 luglio 1993 – «23.16 AUTOBOMBA VIA PALESTRO» annota nell'agenda⁵⁴ –

49 E. Scalfari, *Il rimorso di un grande imprenditore*, in “Repubblica”, 27 ottobre 1999; cfr. anche S. Bocconi, *Gli imprenditori e il degrado morale nel sistema della dazione ambientale, in 1992-2012*, cit. p. 61.

50 E. Biagi, *Affarismo, male della politica*, cit.; B. Valli, *Questa nostra rivoluzione...*, in “Repubblica”, 17 novembre 1993.

51 G. Bocca, *Finché potremo*, cit.; C. Beria di Argentine, *Noi, spiati e pedinati*, in “L'Espresso”, 6 settembre 1992, pp. 13-16; U. Bertone, *Non siete delatori, parlate con coraggio*, in “La Stampa”, 9 maggio 1993.

52 E. Biagi, *Affarismo, male della politica*, cit.

53 C. Beria di Argentine, *Noi, spiati e pedinati*, cit.; P. Colonnello, “La gente? Non applaude noi ma se stessa”, in “Epoca”, 24 febbraio 1993. Cfr. anche F.S. Borrelli, *Il ruolo del pubblico ministero nel nuovo processo penale*, in *Il Pubblico ministero oggi*, XVIII Convegno del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, St. Vincent, 3-5 giugno 1993, AFSB pro manuscripto.

54 Cfr. AFSB, *Agenda 1993*, 27 luglio; cfr. anche ivi, 28 («con Gerardo nuovamente in via Palestro») e 30 luglio («15.50 = Pal. Marino 17 = in Duomo funerali solenni»).

quando, in occasione dei funerali delle vittime, Borrelli mostra preoccupazione verso le «cose turpi» uscite dalla bocca della folla assiepata in Galleria e in piazza Duomo (cioè «l’evocazione della forza») a testimonianza d’una «rabbia», d’un «violentissimo senso di rivalsa verso chi ci ha governato» e d’un desiderio «di vendetta senza limiti [...] allarmante e incivile». E ne precisa nuovamente i rischi: che i magistrati più «deboli», sentendosi oggetto d’una «investitura» popolare, finiscano «per lavorare più per la folla che per la giustizia»; e che la gente «trasferisca sui magistrati un desiderio di riscatto e di rigenerazione che i magistrati non potranno mai soddisfare». ⁵⁵ Dunque – ed è una preoccupazione in cui Borrelli è confermato dalle lettere che inneggiano al «meritato trionfo, decretato dal popolo ai magistrati della procura milanese ed al suo capo» – nessuna palingenesi: «noi amputiamo e disinfettiamo», ma la ricostruzione «spetta ad altri, spetta alla politica». ⁵⁶

Dunque, il terzo interlocutore del procuratore e dei suoi è il potere politico. Da un punto di vista puramente quantitativo, a dire questo rapporto sono ancora le agende di Borrelli, che – spesso in coincidenza con i tornanti più significativi dell’inchiesta – riportano colloqui con una larga fetta di quel mondo. Accade nella prima fase dell’inchiesta, tra le politiche dell’aprile 1992 e la formazione del governo Amato, quando nello studio del quarto piano della procura sfilano l’ex sindaco di Milano e neodeputato socialista Tognoli («qui Tognoli»), l’ex senatore Dc Lavezzari («qui Lavezzari») e due senatori del Psi («qui sen. Cutrera e Cappiello»). ⁵⁷ Oppure, nel marzo 1993, all’indomani del decreto Conso («Rutelli»; «colaz. Spadolini»; «sen. Molinari»; «qui on. Galasso», «De Pasa per La Malfa»); ⁵⁸ o in giugno il freschissimo neosindaco di Milano («qui on. Formentini»); ⁵⁹ o ancora, nella terribile seconda metà del 1994, esponenti dell’opposizione («Violante – a casa»), ma soprattutto delle forze di governo Pivetti («dalla presid. Pivetti»; «presid. Pivetti»; «a colaz. con il ministro Raffaele Costa»; «qui sen. Miglio»). ⁶⁰

Al di là di queste cornici, che quelli venuti all’attenzione della procura siano «grandi problemi che devono avere una soluzione politica» è presto chiaro a Borrelli e a tutti i membri del pool. Dal quale – più significativamente dall’estate 1992 – emergono consapevolezza «dell’impossibilità di gestire giudiziariamente la vicenda» ⁶¹ e dunque proposte di “soluzione politica” per Tangentopoli. È il

55 M. Anselmo, *Rifiutiamo gli applausi e la voglia di gogna*, in “La Stampa”, 1° agosto 1993.

56 AFSB, A. Marchetti a F.S. Borrelli, 2 agosto 1993; B. Valli, *Questa nostra rivoluzione*, cit. (la gente «si attende da noi, in questo clima di giustizialismo attorno alla nostra attività, anche quel che non possiamo dare»). Stesse posizioni il procuratore esprime nell’intervista A. Giorgi, “Facciamo tutti l’esame di coscienza”, in “Avvenire”, 11 gennaio 1994.

57 Cfr. AFSB, *Agenda 1992*, 8 aprile, 11 maggio e 22 giugno.

58 Ivi, *Agenda 1993*, 5, 8, 9, 15 e 22 marzo.

59 Ivi, 7 giugno.

60 Ivi, *Agenda 1994*, 9 e 29 settembre, 8, 16, e 28 ottobre.

61 Testimonianza all’autore di Gherardo Colombo, 30 novembre 2020.

caso di quella suggerita da Colombo in un'intervista pubblicata su "L'Espresso" il 27 luglio 1992:

Il Parlamento approva una legge che fissa un termine preciso, perentorio, diciamo di qualche mese. Entro quella data chi, politico o imprenditore, non ancora coinvolto nelle indagini, si presenta ai giudici, racconta tutto e restituisce i soldi o indica a chi li ha dati. Chi si comporta così sarà esente da pena, non andrà sotto processo, anche se comunque dovrà essere interdetto, per un periodo di tempo ragionevole, dall'esercizio delle funzioni pubbliche. Per quelli che non lo fanno, si continuerà ad applicare la legge.⁶²

Di certo, in procura, non tutti condividono la proposta di Colombo (ad esempio, non il procuratore generale Catelani⁶³ e non D'Ambrosio, che ne condivide «lo spirito» ma non la sostanza)⁶⁴ che il magistrato – paragonando l'inchiesta all'apologo dell'imperatore cinese, del contadino e dei chicchi di riso sulla scacchiera – precisa a distanza di un mese.⁶⁵

Eppure, già due settimane prima dell'intervista di Colombo a "L'Espresso", Borrelli ha dichiarato a Giorgio Bocca che, quando i reati «assumono la forma e la misura di un cataclisma sociale, di una metastasi sociale, è chiaro che il giudiziario non è più sufficiente». ⁶⁶ In questo senso, senza un intervento «da parte del potere legislativo» «se nessuna misura verrà assunta» – sono le posizioni su cui il procuratore si attesta negli ultimi mesi del 1992 – «abbiamo davanti un periodo d'instabilità», «un rischio di destabilizzazione a tempo indeterminato». ⁶⁷ Insomma, già durante il 1992 sono gli stessi magistrati del pool a richiedere una soluzione politica al problema della corruzione. Lo stesso vale per il 1993, basti solo pensare ai due interventi pubblici di Antonio Di Pietro dell'11 febbraio a Bergamo («la soluzione la devono trovare i politici [...] non è nostro compito, ma è certo che occorre ormai ricercare una soluzione politica»), e del 10 giugno a Milano, nel contesto del 22° congresso dell'Anm di Como:

non si deve uscire da Tangentopoli né con colpi di spugna [...] né con linciaggi di piazza [...] è innanzitutto il legislatore che deve muoversi per darci le indicazioni necessarie onde velocizzare i processi, ridurre i tempi della giustizia, trovare soluzioni che compongano le esigenze di giustizia della collettività con i fondamentali diritti di difesa dei singoli.⁶⁸

62 L. Sisti, *Parlate e sarà condono*, in "L'Espresso", 27 luglio 1992, pp. 14-15.

63 Cfr. M. Andreoli, *Perdono? No grazie*, in "Panorama", 9 agosto 1992, p. 59.

64 Cfr. C. Beria di Argentine, *Fermiamo i corrotti per battere la mafia*, in "L'Espresso", 9 agosto 1992, p. 30.

65 Cfr. M. Tortorella, *Sento odore di amnistia*, in "Panorama", 23 agosto 1992, pp. 46-47.

66 G. Bocca, *Finché potremo*, cit.

67 C. Beria di Argentine, *Noi, spinti e pedinati*, cit.; A. Solazzo, *Borrelli: Gli effetti politici? Non possono condizionarci*, in "Corriere della Sera", 27 novembre 1992; C. Beria di Argentine, *Segreto? Non esiste*, cit.

68 Cfr. P. Colaprico, L. Fazzo, *Di Pietro: non ce la faccio più*, e A. Di Pietro, *Né condoni, né linciaggi*, in "Repubblica", 12 febbraio e 11 giugno 1993; per gli atti del convegno, privi dell'intervento

E se si vuol ragionare per anni, queste affermazioni, e proposte conseguenti, contrassegnano anche il 1994. Per quanto riguarda Borrelli, il procuratore riaffermerà sempre la necessità di un intervento del legislatore. E ciò, più significativamente, anche alla vigilia delle elezioni del 27-28 marzo, spiegando che, con il tempo, «è bene che si riduca» il capitale della magistratura, di non aver «mai creduto che i mali della società potessero essere guariti con l'intervento del magistrato penale» e che «l'intervento sulle cause a monte della devianza tocca ad altre istituzioni». ⁶⁹

Per quanto riguarda gli altri membri del pool si pensi invece alle *Proposte in materia di prevenzione della corruzione dell'illecito finanziamento ai partiti*, più nota come “proposta della Statale” o “di Cernobbio” – là dove è presentata il 14 settembre 1994 – e che lo stesso procuratore interpreta non come «insolente usurpazione» ma come «contributo alla soluzione dei problemi»; non come un «travalicamento dei limiti costituzionali posti all'attività della magistratura», bensì come una sintesi delle «idee intorno alle quali ci affaticavamo da un paio d'anni». ⁷⁰

Non incontri, scontri, delegittimazioni: “uscire” dall'emergenza

Si apre qui, non è certo una scoperta, quel lungo cortocircuito acceso intorno a una domanda molto semplice, costantemente ripresa dagli attori in gioco: come uscire dall'emergenza? Se si preferisce, si apre qui quel sempre più acuto clima di scontro tra potere legislativo (ma si dovrebbe dire tra due governi, espressione di due parlamenti diversi: il cosiddetto “parlamento degli inquisiti” all'epoca del governo Amato, e quello uscito dalle elezioni del 27-28 marzo 1994 all'epoca del governo Berlusconi) e potere giudiziario. Uno scontro che, per l'appunto, vive intrecciato non solo a due decreti che – agli occhi del legislativo – il giudiziario ha il torto di “stoppare” (com'è noto, il decreto Conso del marzo 1993, ribattezzato “decreto spugna” e fallito di fronte alle proteste dell'opinione pubblica e della stampa, ⁷¹ e il decreto Biondi del luglio 1994, ritirato dopo la protesta diretta dei giudici milanesi), ma più significativamente a

di Di Pietro cfr. *Giurisdizione e politica tra presente e futuro delle istituzioni*. 22 Congresso nazionale dell'Associazione Nazionale Magistrati, Milano-Como 10-11-12-13 giugno 1993, a cura di M. Nardoza, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994. Per il commento favorevole di Borrelli alla proposta di Di Pietro cfr. D. Cresto-Dina, *Borrelli: «Così vinceremo Tangentopoli»*, in “La Stampa”, 13 giugno 1993.

69 V. Tessandori, «Non vogliamo andare al governo», in “La Stampa”, 23 marzo 1994.

70 P.C., *Uno di noi al governo? Impossibile*, in “Repubblica”, 6 settembre 1994 e P. Meucci, *Una proposta*, in “Mondo economico”, 17 settembre 1994. Cfr. anche P. Gomez, *Borrelli: Progetto per il futuro*, in “La Voce”, 6 settembre 1994, in cui il procuratore definisce «imperdonabile falsificazione» l'attribuzione al pool di volontà politiche.

71 Su tutti, cfr. l'articolo E. Scalfari, *Il governo dello scippo*, in “Repubblica”, 7 marzo 1993.

un cambio di sistema lungo il quale il primo potere dello Stato si sfalda e poi si ricompone in altra forma.

Tale scontro è progressivamente più fitto di accuse di politicizzazione, dunque di parzialità, che Borrelli avrebbe respinto al mittente in ogni fase dell'inchiesta come pure a inchiesta ormai finita («ci eravamo prefissati una regola [...] quella di non tenere conto degli eventi circostanti»)⁷² Dunque, le definisce «illazioni» all'epoca dell'arresto di Mario Chiesa. Rifiuta alla magistratura «un ruolo attivo nella vicenda politica» quando l'inchiesta da milanese si fa nazionale. Definisce l'attività dei suoi una «variabile indipendente rispetto all'universo politico» poco prima che tocchi i vertici di tale potere. Invita a non «attribuire un determinato colore alla nostra indagine perché purtroppo [...] ha colpito tutte le parti politiche, i grandi enti di stato, ha coinvolto l'industria privata ai massimi livelli» dopo averli praticamente azzerati. Spiega che, nei confronti del Pds, «si indaga con gli stessi criteri con i quali si è indagato nelle altre direzioni». Sostiene che nel mandato a comparire inviato a Berlusconi non c'è intenzionalità politica, trattandosi di «un gesto che non potevamo evitare di formalizzare anche se ha conseguenze politiche».⁷³

Eppure, in primo luogo, tale principio di separazione non è sempre tenuto saldo come il procuratore vorrebbe, e come egli stesso avrebbe parzialmente ammesso nel 2002 («c'è stato qualche sporadico sconfinamento, come in occasione del decreto Conso o del decreto Biondi»)⁷⁴ In questo senso, il decreto Conso del marzo 1993, giustificato dal governo Amato come la risposta ai desideri espressi dai pm milanesi, è invece ritenuto dalla procura una soluzione politica inaccettabile. E porta a una forte presa di posizione pubblica – Borrelli l'avrebbe riconosciuto dieci anni dopo – molto simile a «una forma di pressione sul parlamento».⁷⁵ Tale pressione è possibile, è opinione del procuratore, proprio perché all'epoca i giudici sono divenuti «interlocutori politicamente accreditati», da cui il mondo politico si reca «per attingere notizie, idee,

72 *Intervista a Francesco Saverio Borrelli*, in *Mani pulite*, cit. p. 695.

73 Cfr. nell'ordine C. Sasso, *Il notabile Psi aveva la tangente nel cassetto*, in "Repubblica", 19 febbraio 1992; Ead., *La procura è tranquilla*, cit., 12 maggio 1992; A. Solazzo, *Borrelli: Gli effetti politici?*, cit., 27 novembre 1992; R. Pezzini, *Tangentopoli raccontata da Borrelli*, cit.; P. Colaprico, L. Fazzo, *Borrelli: siamo sempre gli stessi*, in "Repubblica", 22 settembre 1993; P. Colaprico, *Borrelli: "Una novità ed è partito l'avviso"*, in "Repubblica", 24 novembre 1994.

74 *Intervista a Francesco Saverio Borrelli*, in *Mani pulite*, cit. pp. 697.

75 Ivi, pp. 683-703. Cfr. anche il ricordo di Amato, relativo a un incontro con Borrelli in Bocconi nei giorni successivi al decreto: «Mi spiega perché avete fatto questa levata di scudi? Non vi abbiamo mica tolto corruzione e concussioni. I reati sono assolutamente rimasti, e anzi, in caso di connessione, il decreto prevedeva che prevalesse comunque la vostra competenza penale, attraendo così lo stesso finanziamento illecito». Lui mi rispose che il filo iniziale delle indagini era spesso il finanziamento e se noi non possiamo partire dal finanziamento, non arriviamo alla corruzione», *Intervista a Giuliano Amato*, in *Il crollo*, cit. pp. 509-510. Cfr. infine l'intervista al rettore Mario Monti, *Quei fischi li capisco*, in "L'Espresso", 21 marzo 1993, pp. 40 e ss.

suggerimenti». ⁷⁶ Dunque, in un rovesciamento dei ruoli istituzionali, a torto o a ragione soggetti in grado di respingere le soluzioni di legge ritenute non gradite. ⁷⁷ O addirittura, sul finire del 1993, di porsi come arbitri dei destini del ceto politico prossimo venturo («chi sa di avere scheletri nell’armadio, vergogne del passato, apra l’armadio e si tiri da parte. Tiratevi da parte prima che ci arriviamo noi [...] quelli che si vogliono candidare si guardino dentro. Se sono puliti, vadano avanti tranquilli»). ⁷⁸

In secondo luogo, pur in rari casi – ma in un’inchiesta di tale eco mediatica bastano anche quelli – il procuratore allenta la prudenza ed esprime un giudizio politico sul lavoro fatto, fornendo egli stesso materiale per strumentalizzazioni destinate non a diminuire ma a crescere. Meno evidentemente, accade già il 15 luglio 1993, quando Borrelli – scrivendo a Giovanni Maria Flick – nota:

Quando [...] nel novanta per cento e più dei casi ci troviamo di fronte a confessioni incondizionate, riscontrate e note, ferma l’imprescindibilità del giudizio sul piano delle responsabilità individuali, non è un po’ farisaico fingere che per prendere politicamente atto della sconvolgente realtà emersa si debbano attendere le sentenze? ⁷⁹

Con più evidenza accade dall’autunno del 1993, quando il procuratore – parlando dei meccanismi che regolano il sistema della corruzione – ritiene d’individuare l’epifania nel processo in corso a Sergio Cusani: «posando l’occhio sulle posizioni di Cusani si abbraccia una grande quantità di operazioni passate tra le sue mani e che riguardano personalità del mondo della politica e della pubblica amministrazione». ⁸⁰ Dal punto di vista giudiziario, e il procuratore lo ripete più volte in occasione dello stesso processo, Borrelli non dice mai, come gli verrà fatto dire, che il processo non serve neppure. Più sottilmente, afferma che le prove si formano «nella verifica dibattimentale» e che sul piano della giustizia «occorre il processo». Ma spiega pure che, stando alle indagini compiute, «le conseguenze politiche possono essere tratte prima ancora di attendere la verifica dibattimentale»; che «il grande processo pubblico è già avvenuto»; che «il mondo politico e la stessa opinione della gente comune, degli elettori, può già trarre determinate conseguenze da ciò che è stato squadernato»; che per «la valutazione globale di quello che è stato il modo di amministrare il paese, il

76 Intervista a Francesco Saverio Borrelli, in *Mani pulite*, cit. pp. 693.

77 Cfr. D. Cresto-Dina, Borrelli: «Così vinceremo Tangentopoli», cit. («alcuni esponenti del mondo politico prima vengono da noi per chiedere lumi su come affrontare in sede legislativa il terremoto tangenti [...] e poi si scandalizzano se tentiamo di indicare una via d’uscita»).

78 G. Buccini, «Politici, si candidi solo chi ha mani pulite», in “Corriere della Sera”, 20 dicembre 1993.

79 F.S. Borrelli a G.M. Flick, 5 luglio 1993, in G.M. Flick, *Lettera a un procuratore della Repubblica*, Il Sole 24Ore, Milano 1993, p. 73.

80 B. Valli, *Questa nostra rivoluzione*, cit.

cittadino medio è già adeguatamente informato».⁸¹ In una parola, sostiene che in quasi un anno e mezzo di Mani pulite la natura del sistema di Tangentopoli si è mostrato in una maniera così evidente – al di là dei casi personali – che chiunque può tirarne le fila e comportarsi di conseguenza in cabina elettorale alle prossime elezioni politiche.

Nel corso della sua breve esistenza, è proprio il governo espressione della coalizione uscita vincente da quest'ultime – il Berlusconi I – a divenire il luogo prima del tentativo di ancorare il capitale di Mani pulite alla nuova maggioranza, poi della limitazione del suo raggio d'azione e infine dell'urto frontale tra le parti. Nonostante le perplessità manifestate da Borrelli già nell'aprile 1994 («non mi sembra di aver avvertito un messaggio chiaro circa l'atteggiamento che la nuova maggioranza intende assumere per affrontare i problemi posti dalla corruzione»),⁸² con la prima espressione ci si vuol naturalmente riferire al tentativo del nuovo esecutivo di cooptare al proprio interno, da ministri della Giustizia e dell'Interno, Di Pietro e Davigo. Al di là del loro rifiuto – più netto e immediato quello di Davigo, più dilazionato e tormentato quello di Di Pietro – e qualunque siano i fini della proposta, con la consueta, pungente ironia Borrelli si domanda se con tale offerta la maggioranza abbia manifestato «l'intenzione di fare propri quei valori etico-legalitari che sono il portato di Mani Pulite» o se sia stata un'operazione di appropriazione di consenso, con l'opinione pubblica indotta a credere «in un'identificazione tra il nuovo corso e, appunto, i valori di Mani Pulite».⁸³ Tuttavia, il punto principale è forse un altro. Cioè, in un contesto in cui la magistratura è sempre più sospettata di agire per fini politici – come detto, l'ipotesi è sempre respinta da Borrelli e sempre riproposta a ogni stormir di fronda – l'aver declinato tali incarichi politici pare un gesto capace di testimoniare il contrario. È quanto per l'appunto scrive la presidente dell'Anm Elena Paciotti a Borrelli il 2 maggio 1994:

Caro Saverio, ti sarà giunta l'eco della soddisfazione unanime per la decisione tua e di tutti i componenti del pool Mani Pulite di non cedere, in questo momento, a pur legittime prospettive di una diversa e più prestigiosa collaborazione istituzionale. Permettimi di ribadirti il vivissimo apprezzamento dell'Associazione nazionale magistrati, e mio personale, che rafforza, anche simbolicamente, il significato dell'indipendenza della magistratura, oltretutto il senso complessivo del vostro lavoro. Personalmente, avevo teso a sdrammatizzare l'eventualità di qualche singola scelta diversa (anche per attenuarne le possibili ripercussioni), ma sono profondamente grata a tutti voi per il fatto che nessuna "defezione" si sia verificata. Ancora una volta la magistratura e il paese vi debbono riconoscenza. Ti

81 *Ibidem*; C. Sasso, *Niente di cui pentirmi*, in "Repubblica", 14 gennaio 1994, titolo redazionale dell'intervista citata in *Corruzione e giustizia*, a cura di C. De Cesare, cit., pp. 125-126.

82 G. D'Avanzo, *C'è chi vuole punire noi giudici*, in "Repubblica", 19 aprile 1994.

83 G. Buccini, «Al governo solo se ci chiama Scalfaro», in "Corriere della Sera", 1° maggio 1994.

prego di farti interprete di questi sentimenti di stima e di gratitudine anche presso i colleghi Di Pietro e Davigo.⁸⁴

Poi, in estate, giunge un secondo momento, quello in cui la maggioranza tenta di metter mano a una soluzione politica per Tangentopoli. Si tratta ovviamente del decreto Biondi, riguardo al quale il ministro domanda preliminarmente alla procura di Milano un parere. Ma il parere è negativo, ed è comunicato da Borrelli al guardasigilli il 13 luglio:

Lei mi chiede una riservata valutazione: mi perdonerà se le rispondo, con estrema franchezza, che a parer mio e dei colleghi chi mi sono vicini... sarebbe meglio non farne nulla, almeno in questi termini... Personalmente non sono incline alle immagini care ai giornalisti. Ma temo proprio che il disegno di legge, così com'è, si avvicini di molto alla figura del colpo di spugna. Non me ne voglia, ma è lei che ha avuto la bontà di chiedermi un parere.⁸⁵

Anche in questo caso il decreto viene frettolosamente ritirato. E forse più per la presa di distanza dal provvedimento da parte della Lega nord, e poi anche di Alleanza nazionale – ovvero, per l'apertura di una possibile crisi di governo – che per la minaccia di dimissioni espressa a favore di telecamera da parte del pool milanese:

84 AFSB, 93/94/95, E. Paciotti a F.S. Borrelli, 2 maggio 1994.

85 AFSB, *Storia del pool Mani Pulite*, F.S. Borrelli a A. Biondi, 13 luglio 1994. «Sul patteggiamento. Non si comprende la ragione per cui si attribuisca al GIP, e addirittura al tribunale del riesame, il potere di imporre al Pm dissidente il patteggiamento. La norma ha un senso se al tribunale, a dibattimento celebrato e quindi in sede di cognizione piena, si attribuisce – come attualmente – il potere di sindacare il dissenso del Pm. Sarebbe per più aspetti negativo aprire un contenzioso incidentale sul patteggiamento prima che il contraddittorio abbia avuto il suo sfogo. Sulle misure alternative di detenzione. Non reputiamo che la situazione attuale della criminalità suggerisca di procedere ulteriormente sulla strada della de-carcerazione. Parrebbe più razionale tentare di risolvere il problema dell'edilizia penitenziaria e creare una capienza del sistema che tenga conto dei valori medi della popolazione detenuta, propri dei paesi assimilabili al nostro. Inoltre non sembra che una elezione sull'applicazione della pena su richiesta rappresenti la sede appropriata per ritoccare l'ordinamento penitenziario. Sulla circostanza attenuante. A) La condotta descritta è scialba e scarsamente meritoria: sostanzialmente basta confessare ciò che il magistrato già sa e ha già contestato. Poca cosa per giustificare uno scarto secco di un terzo. Ben altra è la descrizione della condotta collaborativa offerta, ad esempio dagli art. 1-2-3-4 della legge 29.5.1982 n. 304, che si sarebbero dovuti assumere come modelli. B) La norma premiale sarebbe dovuta entrare con carattere di definitività nell'ordinamento: non tanto, o non soltanto, per consentire di chiudere i conti con il passato, quanto per aiutare a prevenire o arginare le devianze future. Dunque condotta collaborativa spontanea entro un termine dalla perpetrazione del reato passato, presente o futuro; semmai con una norma transitoria che, per i fatti del passato, faccia decorrere il termine dall'entrata in vigore della novella. C) è imprescindibile la minaccia di una revisione, con decadenza del beneficio premiale, per l'ipotesi che l'imputato abbia reso dichiarazioni false o reticenti, analogamente a quanto stabiliva l'art. 10 della legge 304 sopra citata».

Quando la legge, per le evidenti disparità di trattamento, contrasta con i sentimenti di giustizia e di equità, diviene molto difficile compiere il proprio dovere senza sentirsi strumento di ingiustizia. Abbiamo pertanto informato il procuratore della repubblica della nostra determinazione a chiedere al più presto l'assegnazione ad altro e diverso incarico nel cui espletamento non sia stridente il contrasto tra ciò che la coscienza avverte e che la legge impone.⁸⁶

Come in passato, ed è probabilmente l'ultima volta che avviene, il pool riesce nel proprio intento forte d'un consenso capace di causare fortissime proteste da parte della cittadinanza, e di arrestare l'iter d'un decreto – avrebbe spiegato Borrelli dichiarandosi «letto nel pensiero» – «più da buttare che da emendare».⁸⁷ Di certo, ancora una volta, quanti sostengono i giudici milanesi si muovono secondo prospettive diverse. C'è chi, come il senatore Cutrera, manda al procuratore

una parola di sostegno e di rinnovato apprezzamento per la posizione coraggiosa assunta di fronte al decreto Biondi. Non c'è dubbio che essa ha acquistato una grande rilevanza politica. Forse è maturo il tempo per dare suggerimenti costruttivi di tipo conclusivo da portare in Parlamento attraverso molteplici canali.⁸⁸

E chi, come l'ordinario di diritto industriale Gustavo Ghidini, spera che «l'ampiezza dei consensi – persino dal campo di chi si è fatto gabbare a votare per questo governo – vi induca a non mollare; sarebbe una interruzione tragica, proprio perché consoliderebbe la protervia di un “nuovo” ben più pericoloso per la democrazia, così fragile, del nostro paese».⁸⁹ O ancora chi, semplicemente, come i genitori del giudice Livatino, invia «a lei et a tutti suoi colleghi la più alta stima et solidarietà da chi ha perduto il proprio figlio sotto il regime della corruzione».⁹⁰

Con queste premesse, tutte le tensioni accumulate sfociano in un finale d'anno ad altissimo tasso esplosivo, là dove il mutamento di clima già avvenuto intorno all'inchiesta si palesa in modo molto evidente. In realtà, Borrelli l'ha già notato in primavera – tra le elezioni e la formazione del nuovo governo –, percependo «il fastidio di chi pensava che, caduta qualche testa incoronata, tutto si sarebbe fermato lì» o cogliendo «segnali di stanchezza e di fastidio nell'opinione pubblica per il protrarsi delle nostre indagini».⁹¹ E lo ripete ancora in ottobre, in un passaggio della contestatissima intervista rilasciata il 5 ottobre al “Corriere della Sera”:

86 Cfr. Archivio RaiPlay, *Le reazioni del pool al decreto Biondi, ad indicem*.

87 L. Fazzo, *La frusta di Borrelli: decreto da buttare*, in “Repubblica”, 16 luglio 1994.

88 AFSB, 93/94/95, A. Cutrera a F.S. Borrelli, 18 luglio 1994.

89 Ivi, G. Ghidini a F.S. Borrelli, 18 luglio 1994.

90 Ivi, V. Livatino a F.S. Borrelli, 19 luglio 1994.

91 G. D'Avanzo, *Borrelli: c'è chi vuole punire*, cit.; Cfr. anche *Intervista a Francesco Saverio Borrelli*, in *Mani pulite*, cit. pp. 687-688.

intorno a questa indagine si è creato un certo clima. Un clima per il quale gli interventi critici si moltiplicano, perché in qualche modo si incoraggiano a vicenda. Inoltre, c'è chi conta anche su una certa stanchezza dell'opinione pubblica, su quell'aspirazione a uscire perlomeno dall'emergenza giudiziaria. Sono questi stati d'animo che si sposano con la volontà di chi ha ancora qualcosa da temere, la volontà di screditare l'indagine e coloro che la conducono.⁹²

Il pezzo, tuttavia, contiene ben di più: una durissima critica al ministro Biondi e soprattutto, stante il progredire delle indagini sul gruppo Fininvest, l'ammissione – dice Borrelli – di essere ormai vicini «a livelli finanziari e politici molto elevati».⁹³ Borrelli sa benissimo che cosa sta dicendo – tanto che anni dopo avrebbe giudicato «inopportuna» la frase – e le conseguenze delle sue parole, al punto che, a differenza del solito, lascia un appunto sulla propria agenda: «TEMPESTA Esce intervista Corriere: bufera».⁹⁴ È una tempesta che continua nei mesi successivi, tra ispezioni ministeriali in procura («15 dagli ispettori del ministero –20.10»),⁹⁵ annota in agenda Borrelli, il *casus belli* del mandato di comparizione inviato a Berlusconi con tanto di fuga di notizie («16 [...] = pool per S.B.»),⁹⁶ le dimissioni di Antonio Di Pietro dalla magistratura («Di Pietro abbandona [...] 18 = conf. stampa»),⁹⁷ la preparazione («15.30= in Prefettura: G. Letta»)⁹⁸ e l'audizione del Cavaliere in Procura («16 interrogatorio S.B.»).⁹⁹

È lo specchio finale della storia d'un incontro tentato che si fa non-incontro; d'un non-incontro che si fa scontro; d'uno scontro che diviene tratto distintivo della Seconda repubblica. Una Seconda repubblica che Mani pulite legittima e che delegittima Mani pulite. D'una storia che, volente o nolente, da processo ai singoli si fa processo al sistema. D'una storia in cui la magistratura, nello stesso tempo, vince contro un sistema politico al tramonto e perde contro uno all'alba strettamente imparentato con quello al tramonto. Ed è qui, ben al di là del personale *de bello giudiziario* di Berlusconi, che a noi – come in un referto clinico consegnato trenta anni dopo – si palesa la debolezza congenita d'un paese (con) vissuto con la pretesa di reggersi in piedi portando dentro di sé lo scontro mortale tra due poteri dello Stato.

92 G. Buccini, «Siamo vicini a livelli politici elevati», in “Corriere della Sera”, 5 ottobre 1994.

93 *Ibidem*.

94 AFSB, *Agenda 1994*, 5 ottobre. Sull'inopportunità cfr. *Intervista a Francesco Saverio Borrelli*, in *Mani pulite*, cit. p. 698.

95 AFSB, *Agenda 1994*, 26 novembre.

96 Ivi, 18 novembre.

97 Ivi, 6 dicembre. Cfr. anche AFSB, 93/94/95, A. Banfi a F.S. Borrelli, 7 dicembre 1994, in cui l'ex senatore socialista, già presidente della Società umanitaria (frequentata da Borrelli) e vicepresidente dell'Anpi scrive: «da tempo sentivo venire la tempesta anche se da anni non frequento il palazzo [...] capisco la decisione di Di Pietro».

98 Ivi, 10 dicembre.

99 Ivi, 13 dicembre.